



## GIORNALE PER LE GIOVINETTE

Diretto da **IDA BACCINI**

La **Cordelia** si pubblica ogni Domenica in Firenze, Via de' Servi, N. 2 bis dalla Tipografia Editrice C. Ademollo e C. presso la quale si trovano riuniti i due Uffici di Direzione e d'Amministrazione. — L'Associazione **annua** costa **Lire cinque** per l'Italia, **Lire otto** per l'Estero. Non si può tener conto d'alcuna domanda d'associazione che non sia accompagnata dal relativo importo. Si prega di non mandare denaro per Posta, altrimenti che in lettera raccomandata o col mezzo di Vaglia. In fin d'anno, le Associate riceveranno in dono con l'indice del volume un frontespizio e relativa copertina, perché possano riunire in un solo elegante volume i cinquantadue fogli ricevuti. — Non si restituiscono i manoscritti —

UN NUMERO SEPARATO: **Centesimi quindici****SOMMARIO**

Canta! *Eugenia Franciosi* — Felice ad ogni costo! *Ida Baccini* — Gli effetti letterari d'una curiosità mascolina. *Augusto Alfani* — In Valpantena. *Edvige Salvi* — Data storica. *C. S.* — Per le più piccine. *E. Mariani* — Alle nuove associate.



Canta! — misteriosa, arcana voce  
All'orecchio mi grida — Finchè il sole  
Ti poverà sul capo raggi d'oro,  
E la terra, obliando, sulle tombe  
Nutrirà ortiche, disseccando alloro.

Canta, finchè di suoi felici amori,  
All'olmo avvinta, l'edera silvestre  
Ti parlerà; finchè nel ciel vedrai  
Brillar le faci che il Signore accese,  
Faci, su cui non soffia obbo giammai.

Canta coll'alba, coi tramonti mesti,  
Coi sussurri dell'aura, e il grido arcano  
Del mar che mugge. Canta nel mistero  
Di cupe notti, allor che l'uomo posa,  
Veglia l'upupa, e l'orizzonte è nero.

E nella notte della mente canta,  
Se il cor t'allaccia di sconforto un senso,  
Fra l'ebbra folla, che gavazza e ride,  
E, brancolando, cieca, dona serti,  
Inneggia ai morti, ed i viventi uccide.

Canta, se vago, indefinito, immenso,

Un bisogno di pace, di sorrisi,

Di parole d'amor, t'agita e freme;

Se il gaudio altrui t'allegra, e se reclini

Mesta la fronte col tapin che geme.

Canta! Sposa alla lira della balda

Tua giovinezza l'indomato ardore!

Canta! l'ago fatal corre veloce

Sul quadrante, ove gli anni incalzan gli anni,

E si fa niveo il crin, fioca la voce.

Luglio, 1885

EUGENIA FRANCIOSI

**FELICE AD OGNI COSTO!**

(Continuazione, vedi n. 35)

La vecchia serva, nel riconoscerlo, dette in un dirotto pianto e tentò di balbettare qualche parola. Armando, senza darle retta, si lanciò in salotto. Non c'era nessuno, ma le seggiole smosse indicavano che poco avanti vi erano state delle persone a conferire.

Nel vano della finestra, il giovane scorse il tavolino da lavoro della Bianca; vi si accostò tremante e sedè sulla poltroncina bassa sulla quale la giovinetta stava quasi sempre.

Aspettò più d'un quarto d'ora, senza veder comparir nessuno. Ma che cos'era dunque avvenuto? In preda ad un'inquietudine vivissima, si alzò per andare incontro a qualcuno. In quel mentre, entrò la

Bianca. La sua vista fu una rivelazione. Una sciagura li aveva colpiti.

— Che cos'è avvenuto? — chiese Armando stringendole con tenerezza le mani e guardandola con amorosa pietà. Che cos'è avvenuto?

— Come? La Giovanna non t'ha detto nulla?

— Nulla. La mamma forse?...

— No, non si tratta della mamma. Il povero babbo.... È stato colpito dalla paralisi e i medici temono un rammollimento del cervello....

— Il signor Noret! — ripeté Armando stupefatto. — O se lo lasciavi così sano, così ben portante!

— Anche tre giorni sono, si sentiva benone. È stata una cosa ad un tratto. Chi se lo sarebbe mai aspettato? — E la povera ragazza si nascose il viso tra le mani.

— Ma i medici?

— Hanno fatto consulto oggi stesso e.... Oh mio povero amico, non c'è più speranza!

Avvenne un lungo angoscioso silenzio. Il primo a romperlo fu la Bianca.

— Armando, Armando mio, disse timidamente, lo sai, lo capisci, non è vero, che io.... non posso esser più tua.... moglie?

Armando era animentato. Non solo egli perdeva la fanciulla adorata, ma la perdeva per una cagione che glie la rendeva cento volte più cara. Volle lottare, proponendo delle cose impossibili. Portar con loro i due vecchi.... oppure mantenerli in casa di Lucia....

Bianca scoteva il capo tristamente.

— Tu non mi vuoi bene, disse lui, disperato.

— Io!

— Bianca, se mi vuoi bene, se mi ami come t'amo io, trionferò di tutti gli ostacoli. Sarò più forte degli avvenimenti. Vedrai, vedrai!

## VI. IL RELIQUIARIO

Del resto, Armando lo capiva benissimo che i signori Noret, quantunque vecchi ed infermi, non accetterebbero alcun soccorso pecuniario da chicchessia, neppur dal genero. D'altra parte, ciò che occorreva loro era l'assistenza continua, amorosa, che nessuna somma vale a comprare.

Si attaccò ad un filo di speranza: andò dal suo principale, gli espose la dolorosa situazione in cui si trovava, lo supplicò a dargli un posto a Parigi: ma il principale, che era un uomo pratico e poco disposto a lasciarsi intenerire, rifiutò nettamente e consigliò il giovane a non compromettere con degli inutili tentativi la splendida posizione che godeva in America.

Non appena Bianca seppe l'esito infruttuoso di

quel passo. — Parti, gli disse, parti. Il tuo era un sogno d'oro, di cui ti sarò riconoscente per tutta la vita. Proprio un sogno, Armando mio. Io non avrei potuto adempiere nello stesso tempo i doveri di figliuola amorosa e di moglie affezionata. Anche Lucia, poverina, fa quanto può, ma non quanto vorrebbe. Armando, bisogna dirci addio.

— Ripartire senza di te! non posso.... Almeno ti lasciassi felice!

— Mi lasci coi miei genitori, Armando.

— Ti lascio con due infermi. La tua bella giovinezza ch'io avrei saputo, lo sento, circondare di fiori e di luce, appassirà in questa casa malinconica. Il tuo sacrificio, lasciamelo dire, è inutile. Speri di poterli guarire?... Oh Bianca! — proruppe il giovane vedendo che la fanciulla soffriva di quelle sue parole, oh Bianca, perdonami. Io sono un egoista, un perverso. Oh amor mio! Saremmo stati così felici!

Allora, per un ritorno passionato verso la sua perduta felicità, si mise a descriverle il viaggio che avrebbero fatto insieme, i bei tramonti in mezzo all'Oceano, le notti stellate del nuovo mondo, i profumi inebrianti dei suoi fiori, la casina elegante che dovevano abitare, un monte di dolci pitture: e mentre parlava, le lacrime gli scorrevano giù per le gote impallidite.

Bianca non piangeva più. Aveva pianto tanto! In piedi, appoggiata alla spalliera d'una poltrona, era pallida, ma calma. La certezza del dovere compiuto la rendeva bella; bella di quella bellezza morale, che sfugge all'ammirazione del volgo pettegolo e parolaio.

Un fremito leggero del suo labbro superiore era solo ad indicare la lotta suprema di quell'anima grande e amorosa. Con voce debole ma ferma, ripeté:

— Armando, bisogna che tu parta.

Il giovane la guardò e fu colpito da quell'aspetto nobile e triste ad un tempo.

— Sì, le disse baciandole le mani, sì, obbedirò, partirò; ma io non voglio altra moglie all'infuori di te. E tu, Bianca? E tu? Ahimè! Gli assenti hanno sempre torto! Mi dimenticherai....

La Bianca sorrise mestamente.

— Povero Armando! — sospirò.

— Mi aspetterai?

— Ma dieci, vent'anni! Per tutta la vita, Armando!

— Aspettami dunque, Bianca. Tornerò. Tornerò libero e ricco. In quel paese s'arricchisce presto, quando si ha testa. Addio.... Ma no: a rivederci a presto.

Volle salutare il signore e la signora Noret. Il primo fissò sul giovane i suoi occhi velati ed im-

moti: la seconda se lo strinse piangendo fra le braccia.

Armando ripeté alla vecchia signora il giuramento fatto poco prima alla fanciulla.

— Mamma, le disse, ricordatevi che questa è la mia fidanzata, la mia sposa. Ve la presto, mamma, senza rinunziare ad un solo dei miei diritti. Tornerò a riprenderla e tutte queste prove dolorose saranno finite. Avrete due figliuoli, invece d'una: due figliuoli che faranno a gara a servirvi, a volervi bene. Chiamatemi figliuolo, figliuolo vostro, cara mamma!

La signora Noret lo abbracciò intenerita, gli prodigò il nome che egli voleva, poi, affranta da quella scena penosa, disse alla sua volta:

— Figlio mio, bisogna partire.

— Bisogna; avete ragione.... a rivederci, madre mia, a rivederci, Bianca:

Le strinse la mano e dirigendosi verso la porta, ripeteva sempre fra i singhiozzi:

— A rivederci, a rivederci, Bianca!

E la fanciulla, tendendogli per la prima volta la fronte pallida e pura:

— A rivederci, Armando! — E si sentiva soffocare.

Aveva già sceso i primi scalini, quando lei lo richiamò indietro e cavandosi dal collo una catenella d'oro a cui era sospeso un piccolo reliquiario:

— Prega, gli disse piangendo, prega e ricordati.

Aggrappata convulsamente alla ringhiera della scala, vide discendere il suo fidanzato, quindi ad un tratto, chiuse la porta e corse alla finestra per vederlo ancora.... Lo seguì con gli occhi finchè potè, poi cadde in ginocchio davanti una immagine di Gesù Crocifisso e balbettò, dando libero sfogo ai singulti:

— Mio Dio, mio Gesù, sia fatta in tutto e per tutto la vostra volontà. —

E andò con passo fermo a consolare i due poveri vecchi che la chiamavano.

## VII. IL LAVORO

Il signor Noret, come era da prevedersi, perdè l'impiego: e siccome la pensione che ne ricavò era così meschina da bastare appena ai bisogni più imperiosi, la Bianca pensò di utilizzare l'attitudine che ella aveva per la pittura.

Non era, non poteva forse doventare una grande artista, ma disegnava discretamente e *vedeva bene*, ciò che in arte è di grandissimo peso.

La moglie del negoziante a cui si diresse la Bianca, era una buona signora che prese in simpatia la giovinetta e le procurò molte lezioni vantaggiose.

Bianca piaceva per i suoi modi gentili, pel suo

parlare sciolto senza sfrontatezza, modesto senza goffaggini. Oltre a ciò ell'era coscienziosa, puntuale e la fatica non le faceva paura. Sulle prime, provò un certo imbarazzo ad uscir sola come le sartine e le ragazze di magazzino, ma finì col vincere quella debolezza e col persuader sè stessa che non bisogna mai vergognarsi a compiere il proprio dovere.

Lucia avrebbe voluto accompagnarla, ma Bianca glielo impedì, con grande consolazione di Paolo il quale non avrebbe veduto di buon occhio le frequenti passeggiate della sua giovine e bella sposina.

Bianca non aveva, come molte fanciulle di mia conoscenza, l'ingegno fiero che non sa piegarsi alle dure necessità della vita. Pur di guadagnare onestamente e di deporre ogni mese, in grembo alla mamma, una discreta sommerella, si sarebbe adattata al lavoro manuale più umile e non potendo sempre far dei ritratti o de' paesaggi, dipinse dei ventagli.

La sera, la coraggiosa giovanetta lasciava il pennello per l'ago e distraeva co' suoi discorsi briosi e assennati i suoi vecchi genitori, che ella stessa metteva a letto e costudiva.

Questa vita così piena, così occupata, aveva i suoi lati buoni, il migliore dei quali era quello di non dare agio alla fanciulla di rimpianger troppo il passato. D'altra parte, la Bianca attingeva nella religione un conforto efficacissimo ai suoi dolori. Non pregava a lungo nè passava molte ore in chiesa, ma quando si rivolgeva a Dio, lo faceva proprio col cuore, e lo chiamava « padre » con fede ardentissima.

Intanto i mesi e gli anni scorrevano rapidissimi. Armando scriveva tutte le settimane e le lettere calde e passionante dell'onesto giovane erano i segni luminosi che il destino poneva tra le pagine uniformi della vita di Bianca.

Con la semplicità d'un affetto profondo, egli raccontava all'amica la sue speranze e le sue disillusioni. Spesso lo assaliva un furente desiderio di piantar banco e beneficio e di rivolare a Parigi. Ma una lettera consolante e dolce della fidanzata lo persuadeva alla pazienza e a lasciar fare a Dio.

Gli strapazzi della vita laboriosa non avevano alterato la salute di Bianca, ma le avevano tolto quella freschezza giovanile che è alle fanciulle ciò che è il profumo ai fiori.

Qualche anno prima ella udiva spesso sussurrarsi agli orecchi qualche garbato complimento sulla sua leggiadria: ora nessuno la guardava più.

Un giorno, nel pettinarsi, le venne fatto di guardarsi attentamente allo specchio e notò con una certa amarezza alcune piccole rughe alle tempie e agli angoli della bocca.

— Come sono cambiata! — disse con le lacrime agli occhi. Dio mio! Se Armando non mi avesse a voler più bene! Se mi trovasse imbruttita!

Aprì la cassetta del suo tavolincino da lavoro e tirò fuori una fotografia. Ho io bisogno di dire chi rappresentasse?

Bianca la guardò con occhi lustrati di pianto e interrogò ansiosamente que' dolci sguardi fissi su lei.

Ma gli sguardi del giovane le ripeterono ardentemente:

— T'amo! t'amo! t'amo!

(Dal francese)

(continua)

IDA BACCINI

## GLI EFFETTI LETTERARI D'UNA CURIOSITÀ MASCOLINA

E finalmente, giacchè la gentil Direttrice mi ha accordato anche per questa volta ospitalità nel suo giornale, eccomi a dirvi qualche breve parola sul nostro modo *Non è più il tempo che Berta filava*.

— Questo però lo sappiamo benissimo. Vuol dire: *le cose son cambiate*, e talvolta: *Stanno diventati furbi noi!*

— Precisamente, nè più nè meno di così; e per questo rispetto potrei fare a meno di questa mia ultima cicalata; ma il proposito mio era quello di riferire le opinioni e le storielle che si raccontano sulle origini di questo modo....

— Sappiamo anche queste.

— Meglio!

— Vuole, di grazia, che glielie raccontiamo noi?

— Ma s'immagini, signorina! Non può farmi un regalo più grato; e credo che anche quelle lettrici della *Cordelia*, che per avventura non le sapessero, gliene saranno obbligate quasi al pari di me.

— La favola dice che Berta fu una bella figliuola....

— Quel *bella* ce lo mette lei; ma non vuol dire: si sa bene! la rosa, dovunque si trovi, partecipa il proprio odore agli oggetti circostanti....

— Gentile, gentile!

— Non è gentilezza, è verità.

— Grazie tante. Questa Berta, dunque, fu figliuola del re d'Ungheria; per mezzo di ambasciatori fu promessa sposa dal padre al Re Pipino, senza che lei ci mettesse nè sale nè olio....

— Sono cose che succedono, segnatamente tra i ricchi....

— Ma è una tirannia bell'e buona.

— Non si può dire di no.

— La povera Berta, però, essendo venuta a sapere che lo sposo era brutto e nano, non fece tanti discorsi: non ne volle saper niente; si accordò con Lisetta sua segretaria, e figliuola a un conte di Maganza, ribelle a Pipino; l'astuta Lisetta per l'ambizione di diventar regina finse d'esser Berta lei, e con l'aiuto dei suoi parenti condusse la cosa tanto abilmente, che Pipino cascò nella rete e sposò la segretaria invece della padrona.

— Benone.

— La padroncina, poi, s'era nascosta in quel tempo in un luogo vicino a Parigi, colla promessa che i compatriotti della Lisetta l'avrebbero ricondotta zitti zitti a casa sua. Ma i Ma-

ganzesi avendo paura che si scoprisse l'inganno, e che Pipino, per vendicarsi, te li conciasse per il dì delle feste, che ti fecero? finsero di rimandarla a casa, accompagnata da alcuni di loro, ma diedero ordine a questi che, arrivati in un certo bosco, senza tanti discorsi l'uccidessero.

— E l'uccisero?

— Non ebbero, *al solito*, tanto coraggio e si contentarono, sempre *al solito*, di lasciarla nel bosco legata forte ad un albero.

— O perchè calca tanto su quell' *al solito*?

— Perchè giù per su in questo genere di racconti c'è sempre l'ordine d'ammazzare una bella ragazza; c'è sempre il coraggio che manca, o la compassione che spunta; indubitatamente, poi, c'è sempre la ragazza legata a qualche albero. Fatto stà che Berta fu lasciata lì in quelle strette, e ci sarebbe, sto per dire, ancora, se il gran cacciator di Pipino, il buon Lamberto, trovatosi *per caso* a caccia in quei dintorni, e udito i lamenti della povera Berta, vi accorse, la vide, sentì tenerezza per lei, la sciolse, e la portò sollecito a sua moglie.

— Ottimamente.

— Berta stette la bellezza di 5 anni in quella casa, e in tutto quel tempo non si lasciò sfuggir verbo sulla sua condizione regale.

— Miracolo!

— Impertinente!

— Ma io dico per le donne di quei tempi. Ora, lo credo! non ci sono più di questi pericoli.

— Padrone di fare dell'ironie quanto le pare e piace; ma la cosa è precisamente così.

— E, se è lecito, in tutti quei cinque anni di vita pastorale che cosa fece di bello la signora Berta?

— Filò e ricamò in compagnia delle figliuole di Lamberto.

— Ci giurerebbe?

— Che domande! Mi lasci dire, piuttosto, come andò a terminare. Un giorno il Re Pipino stanco dalle fatiche della caccia....

— Saprebbe dirmi di che specie d'animali andasse a caccia Pipino?

— Di merli, signore. Desidera di saper altro?

— Ho saputo anche troppo.

— Stracco, dunque, dalle fatiche della caccia, entrò per riposarsi in casa del suo Lamberto; vide Berta, se ne invaghi intrafinesfatta, e la volle per sua moglie....

— O Lisetta?

— Scoperta Pipino la frode, Lisetta fu condannata al rogo, e i signori Magonzesi, che avevano alla povera Berta giocato quel brutto tiro, furono in parte uccisi. Berta, poi, divenuta moglie di Pipino, e regina per giunta, si trovò contentissima, e spesso e volentieri si faceva sentir ripetere: *Non è più il tempo che Berta si'eva*. È così?

— Nè sillaba più, nè sillaba meno; e perciò ella poteva, signorina, avermi avvertito fin dall'ultima volta in cui feci intendere che avrei discorso di questa Berta, e a questo modo avrei risparmiato a lei questo incomodo.

— Per me, anzi, è stato un piacere.

— Meno male! O qualche altra storiella relativa a questo modo proverbiale ce la saprebbe dire?

— Ce ne sarebbero forse dell'altre?

— Un'altra almeno ce n'è dicerto.

— Confesso che non la so.

— Non vuol dire: basta quella che ha raccontata.

— Perdoni tanto; ma se basta per lei, non basta per me: bisogna che, se la sa, ce la dica.

— Avrei qualche diritto di declinare....

— Non declini nulla; racconti.

— Racconterò. C'era una volta una fanciulla, una contadina, che si chiamava Berta....

— To', to', la figliuola di un re è diventata contadina!

— Una contadina per l'appunto, e bravissima nel filare. Aveva una volta filato colle sue mani una buona quantità di seta finissima; e un tal giorno pensò di andare a venderla alla fiera di una città, 30 chilometri discosto da casa sua. Arrivata in quella gran città, la Berta entrò in fiera; ma sebbene si desse ogni premura, e quantunque tutte le persone che vedevano quel filato facessero le più alte meraviglie per la unitezza, per la finezza e per la perfezione colla quale era fatto, non le riuscì di trovare chi le desse quanto ella desiderava e quanto aveva ragione di ricavarci. Afflitta e sdegnosa pensò, piuttosto che venderlo a poco, di farne gentil regalo alla moglie dell'imperatore che aveva sede in quella città; e questa ispirazione fu davvero per lei il principio di una grande fortuna e felicità! L'imperatrice accettò con molta benevolenza il dono dell'ingenua fanciulla; e l'imperatore che adorava sua moglie, e che apprezzava e gradiva come e più che fatte a sè stesso le attenzioni che si facevano all'imperatrice, colto anche d'ammirazione per la bellezza di quel filato, volle che, in cambio di questo, fosse assegnato a Berta tanto terreno quanto misurava il filo sottilissimo. L'ordine fu tosto eseguito; e la buona e laboriosa Berta, di povera contadina che era, divenne in un batter d'occhio una delle più ricche e potenti signore di quei paesi.

— Ma sin qui non so vedere come c'entri il *Non è più il tempo*....

— Abbia un mezzo minuto di pazienza, e lo vedrà; perchè deve sapere che molte altre filatrici, le quali vennero a conoscer la cosa, vollero imitare l'esempio della buona Berta, e sollecitate dalla speranza o dal desiderio di far fortuna, portarono, anche in maggior quantità, filato all'imperatrice; ma l'imperatrice e l'imperatore, accortisi della raggia, ne le ringraziarono cortesissimamente, e basta! tanto che ne venne il dettato: *Non è più il tempo che Berta filava*. E sta bene: perchè la Berta regalò per generosità e gentilezza d'animo, e venne premiata; le altre, regalarono per la bramosia di guadagno, e n'ebbero ringraziamenti a iosa, ma nulla di più.

— Quasi quasi questa storiella è più graziosa dell'altra.

— Di questa, poi, abbiamo una graziosissima variante in poesia, riportata anche dal Fanfani, qui, nel suo *Vocabolario dell'uso toscano*:

— Avrebbe la compiacenza di leggercela?

— Eccome! Senta come dice:

Fu la Berta una fanciulla,  
Che passar senza far nulla  
Non potea mezz'ora al giorno.  
Por le legna, o il pan nel forno,  
Cuocer l'erbe o le castagne,  
Far il burro e le lasagne,  
Mugner vacche, inaffiar fiori,  
E altri simili lavori,  
Eran cose che la Berta  
Le faceva da figlia esperta.  
Ma il mestier suo prediletto  
Fu il filare or lino or lana:  
Sol due notti andava a letto  
O al più tre per settimana;  
Tutte l'altre a veglia giva  
Con filante comitiva,  
E faceva in una notte  
Quanto sei delle più dotte.  
La regina Cunegonda

(Perchè il mondo or non abbonda  
Di sì rare principesse?)

Non dirò come sapesse

Ch'abitava in tal pendice

Una rara filatrice.

Ciò saputo, una mattina

Va a trovar la contadina,

E le annunzia che sen viene

Perchè udi che fila bene,

E che brama un fuso o due

Dalle belle mani sue;

Protestandole che pensa

Darle degna ricompensa,

Se per fama il ver si narra:

Ed un bacio è la caparra.

Berta alquanto vergognosa,

Si fa rossa come rosa;

China il capo, e senza indugio

Corre a un piccolo pertugio

Da cui manda la sirocchia

Per due fusi e una conocchia,

E cantando l'arietta

— Fila, fila, forosetta —

Caricò da gran maestra,

Con tal garbo e man sì destra

L'un di lin l'altro di lana,

Che incantata la sovrana

Giunse a dir ch'eran quei fili

I più uguali e più gentili

Che filati fosser mai

Dalle Fiandre al Paraguai.

Poi, cavando un lapis rosso

Che portava sempre addosso,

Pose in carta il grande editto

(Ed il re l'ha sottoscritto)

Che diceva: « Quanto lunge

« Della Berta il filo giunge,

« Tante vo' che in questo di

« Abbia terre » e fu così.

Ma colei, che in sorte umile,

E mangiando rape e cavoli,

Era affabile e gentile,

Diventò peggior de' diavoli

Il momento che fu ricca.

Le conocchie a un chiodo appicca

Come ree di qualche fallo;

Delle fusa (e se non fallo

N'avea mille) fa tal fiamma,

Che spaventa babbo e mamma:

D'un palazzo fa l'acquisto

Che fu già di Papa Sisto;

Pon tre anelli in ogni dito,

Vuol un Prence per marito;

Va col capo alto qual cervo;

Sempre ha seco un paggio, un servo,

Più non parla d'indi in poi

Che col *qu'nci* e *siamo noi*;

E se mai parente o amica

Incontrava per la via,

Per timor che non le dica,

Berta cara, Berta mia,

Largo, largo, da lunge gridava,

Passò il tempo che Berta filava.

— Graziosissima e salatissima.

— Il modo proverbiale, poi, è fatto, pare, sul costume che anticamente le donne anche nelle corti e nei palazzi non sdegnavano di filare, all'occasione, e di tessere; finchè i costumi ed i tempi non mutarono. Nel nostro trecento era tradizionale che le principesse filassero, e si legge a tanto di lettere che Carlo Magno alle sue figliuole faceva filar la lana, perchè non diventassero pigre e cattive. Le leggende ci affermano per di più che la moglie di Pipino madre di Carlo Magno si chiamava appunto Berta, e che Berta pure si chiamava la madre di Orlando, da cui si formò la maniera di dire — *Dar la madre d'Orlando*, invece che *Dar la berta*.

— Ma scusi: o come lega il *Dar la berta* col *Canzonare*? giacchè quel modo significa appunto ciò nè più nè meno, se non m'inganno.

— Non s'inganna nè punto nè poco; ma il *Dar la berta* col *Canzonare* lega benissimo.

— Sarei curiosa....

— Mi dispiace; ma, per oggi abbiamo già oltrepassati i confini fissati dalla gentil Direttrice, e io bisogna che smetta....

— Mi dà parola, almeno, di levarmi questa curiosità un altro giorno?

— Un altro giorno, volentierissimo; previo, si capisce, il permesso dei superiori.

(continua)

AUGUSTO ALFANI

## IN VALPANTENA

(Continuazione e fine, v. n. 35)

### IV

#### PONTE DI VEJA

*Mia buona amica,*

Son ritornata e ti aspetto; ti aspetto per narrarti d'un'alpinata colossale, la quale chiuse la serie delle mie alpinate estive.

Si partì all'alba da Grezzana, e a Bellori si fece la prima tappa e la prima colazione. Poi salimmo allegramente la via per Ponte di Veja, lasciando giù al fondo le cascade che si ascondono dietro il verde fitto dei boschi della *Busa*, sotto alle Giarre, che drizzano davanti a noi la cresta nuda, sassosa e dirupata. A un certo punto, le Giarre passano alla nostra sinistra, e s'eleva in vece loro, quasi a chiuderci il cammino, la Rocca degli Scaligeri, sulla quale non vidi traccia di castello, ma filari di viti disposte a ghirlanda.

Dopo brevi passi, dove si protende a perpetua minaccia sulla via un enorme macigno chiamato *Sengia della pesa*, (macigno della bilancia) si abbandona la strada postale che conduce a Sant'Anna e ad Erbezzo, e si scende per un difficile sentiero ad una pittoresca sorgente che sgorga sotto il Ponte di Veja, e cade di sasso in sasso nell'alveo del torrentello che passammo a piede asciutto.

Il ponte è là. Dalle testate, che si elevano a 30 metri, s'incurva un arco ellittico, ardito, magnifico,

d'un sol pezzo, grosso 7 metri, largo 17. È un ponte che natura gittò tra l'un monte e l'altro, e che resiste da secoli sempre bello, sempre nuovo, sempre incantevole. È un ponte che nella facciata rivolta a levante — della quale la corda dell'arco misura 40 metri di lunghezza sopra 22 di saetta — presenta maggior regolarità per la solidità e la simmetria con cui furon distribuiti i materiali; mentre nella facciata a ponente — dove la corda dell'arco è di metri 52 — sbalordisce per la sua ardita irregolarità. (1)

Han precipitato a valle macigni enormi ed il ponte è là intatto; l'acqua sgorgò dalla sorgente senza misura, ed il ponte non ne fu corroso; nevi e ghiacci si accumularono sulle sue spalle poderose e vetuste, e la primavera sciogliendoli, vi fè germogliare sterpi e spini, fra i quali aprono le corolle timi, margherite, campanule, che ornano di una bizzarra capigliatura il forte gigante.

Il ponte è là, superbamente indifferente agli entusiasmi di chi lo celebra, sia pur esso uno Scamozzi, che fu il primo a parlarne, od un Lorgua. E vi sta saldo e immobile a testimoniare la potenza della natura, che, per uno dei suoi audacissimi capricci ve lo fece costruire dalle acque; le quali ne eseguirono stupendamente l'ardito progetto — sfiancando la caverna (di cui, secondo l'opinione d'alcuni, il ponte doveva in origine formare la volta) portando seco i rottami di piccola mole, lasciando indietro i massi, che ancora si osservano dispersi nell'alveo del torrente, a poca distanza dal ponte.

Ne' suoi fianchi si aprono due grotte. Una a sinistra è lunga 18 metri, larga 6 e alta 7 circa. L'altra a destra, s'addentra per ben 350 metri, fu descritta dal professor Tommaso Catullo (dal quale vo'spigolando alcune notizie) e fu ammirata dall'abate Lodovico Salvi, che ne incise il suo nome all'imboccatura e credette abbia servito di archetipo a Dante.

L'ingresso è spazioso, ma dopo una ventina di metri la volta si abbassa ad un tratto, ed obbliga a procedere a corpo chino per circa 4 metri, superati i quali ci si trova in una sala dall'ardita volta, della quale l'occhio all'incerta luce delle fiaccole non tocca la cima. I massi calcarei, ricoperti d'una crosta stalagmitica, vi formano colonne fortissime, sulle quali piegano gli archi frastagliati, trapunti, cesellati dall'acqua che, stillando, vi ricama elegantissimi arabeschi. E qui la grotta si restringe, là s'abbassa, altrove si innalza, e l'ampia sala si suddivide e parte di essa vien foggandosi a rustica alcova, sulle cui pareti continue deposizioni calcaree panneggiano rustici drappelloni.

(1) Tommaso Catullo. *Sulle caverne delle provincie venete.*

Ma vi manca la luce, ma si respira a disagio in quell'oscurità silenziosa, ove non giunge un suono, tranne lo sbattere d'ali dei pipistrelli agganciati alla volta e spaventati dalle fiaccole, che proiettano ombre strane sulle pareti e sul fondo limaccioso ed ineguale della grotta, e lo stillare incessante dell'acqua che non ha ancora ultimato la sua opera architettonica.

Uscimmo. Uscimmo a rivedere non le stelle... ma il sole; il sole che illuminava la Rocca degli Scaligeri che sta dirimpetto, che scherzava e coloriva variamente le foglie degli alberi e degli arbusti.

Da Ponte di Veja, salendo il Monte Tesoro per Fanè che guarda in Val Limai (se male non interpreto la poco intelligibile denominazione dialettica) una valletta tranquilla, che fa sognare una casuccia bianca, scendemmo a Prun, che vuoi dicesse anticamente nome alla Val Policella, chiamata Pruina, o Proviniana.

Val Policella da minori catene di colli si ripartisce in tre: Val di Firmane, di San Floriano e di Negraro. Questa, che è la più occidentale è quella che attraversammo; discendemmo a Torbe, paesello pregiato pei suoi marmi, e per la miniera di manganese che si rinvenne nei suoi dintorni.

Arrivammo a Negraro, e senza ristarci ad osservare la chiesa rifatta su disegno del Prof. Mazza, nè l'austero campanile dei Benedettini, senza visitare alcuna delle ville dai ricchi giardini, prendemmo d'assalto l'albergo, dove ristorammo le nostre forze, brindando a questa valle ormai famosa pel suo vino, che spumeggiava nei nostri bicchieri.

Verso il tramonto ci avviammo a Parona, dove finisce la diramazione occidentale delle colline, che staccandosi sopra Grezzana separano Val Pantena da Val Policella, racchiudendo nel loro seno altre valli minori sparse anch'esse di paesi e di ville.

E proseguendo per la via larga e polverosa rientrammo in Verona per Porta San Giorgio, rallegrandoci co' nostri garretti d'acciaio, che avevano resistito a quella marcia lunga e faticosa e che ora godono del riposo giustamente loro dovuto.

E faccio punto davvero. Affrettati a recarmi il perdono per la noia che ti ho inflitto. Addio.

EDVIGE SALVI

## DATA STORICA

26 di Luglio 711

### BATTAGLIA DI XERES

Teodemiro governatore dell'Andalusia, non potendo far fronte con le deboli sue forze alle molte degli Arabi chiamati in Spagna dal traditore Giuliano, domanda al re Roderico aiuti pronti ed in gran numero; il Monarca spedisce tosto il fiore della sua cavalleria, comandata dal cugino Sanzio, ma ciò non

servì che ad aumentare gli allori degli Arabi. All'annuncio di sì dolorose notizie, Roderico conobbe che gli arabi cercavano nella Spagna non bottino ma di fermarvi stabilmente il piede. Allora, a tutela della patria indipendenza, messi insieme 90 mila soldati, si avvia a grandi giornate contro agli invasori, i quali non erano stati con le mani alla cintola e si erano procurati grossi rinforzi. Le due schiere si trovarono a fronte presso Xeres della Frontera a sei miglia da Cadice. Alla punta del giorno 24, fra le due parti appiccossi la pugna, sostenuta fino a notte con incerto successo; il domani con esito eguale si combattè finchè le tenebre non scesero a coprire la terra ed a separare i combattenti. Al nuovo sole si tornò all'attacco.

Ambedue le parti sostenevano la lotta con pari accanimento e già la morte avea steso a terra migliaia di prodi, quando Iarik si accorse che nei suoi veniva meno per le perdite fatte la primaria gagliardia, allora rianima con focose parole i guerrieri, e gettatosi nel più folto della mischia affronta il re Roderico e lo uccide; la morte del principe decise della giornata; cessata ogni resistenza ebbe principio la desolante fuga. Il numero degli Spagnuoli uccisi non si conosce: quello degli arabi giunse a 16 mila. In tal guisa, dopo tre secoli (an. 409-711) terminava in Spagna il dominio visigoto: per le guerre civili e per la smodata ambizione dei grandi, Alarico tolse quelle regioni ai romani, ed ora per le cause medesime gli arabi acquistavano quel bel paese.

C. S.

## PER LE PIÙ PICCINE

### Il nascondiglio dello zucchero

Titi era un vero ghiottone di cartello. Se la zia lo mandava dal droghiere a comprar lo zibibbo o dal fornaio per il pan francese, o dal pasticciere per le ciambelle da inzuppare nel caffè e latte, si era sicuri di trovare il cartoccio dell'uva considerevolmente diminuito, i cantucci del pane rosicchiati come se i topi l'avessero assalito a mezza strada, la dozzina delle ciambelle ridotta per lo meno una diecina. Peggio era poi se in casa avanzava qualcosa dal desinare: i mezzi pasticci, le fette di torta le paste sparivano come per incanto. Si aveva un bel nascondere tutte queste cose, o sotto una insalatiera capovolta, o in fondo ad una compostiera; si poteva bene coprirle artisticamente con una tovaglia buttata là come a caso, e riporre la cioccolata sul palchetto più alto nell'armadio della mamma dietro le ampolline della piccola farmacia di famiglia: Titi scopriva tutto, trovava tutto, e... divorava tutto.

Dello zucchero in zollette è inutile parlare. Titi se ne riempiva le tasche senza soggezione. Un giorno la zia Anna lo sorprese nel vano d'una finestra, dietro le tende, con una chicchiera in mano, in cui aveva messo tanto zucchero che l'acqua era diventata scioppo e colava colava lentamente sulla carta della Svizzera, che Titi doveva studiare, impiastriandola tutta.

A quella vista la zia prese finalmente una risoluzione eroica: nascondere lo zucchero in modo che Titi non potesse trovarlo. Passò in rivista tutta la casa per iscoprire un nascondiglio sicuro. La di-

dispensa? la cantina? Titi ne conosceva gli angoli più riposti. C'era il granaio, la camera dei forestieri... E anche qui esitò dinanzi a parecchi nascondigli: una sacca da notte? un baule? il cofano dell'avena? la cassa delle patate? Mah!... Spostò finalmente tutta la biancheria dell'armadio grande, e nascose lo zucchero. Ah, ora poi non ci era più pericolo! Titi non lo troverebbe. Si rimise al lavoro con un sorriso di trionfo sulle labbra. A mezzodi, Titi tornò da scuola, non dubitando di nulla; desinò, e ripartì per la lezione del pomeriggio. La zia andò colla mamma a fare parecchie visite, e chiudendo la porta di strada, disse: Oggi posso uscire senza timore: lo zucchero è al sicuro.

Nell'ora del thè, quella povera zia ebbe quasi un po' di rimorso, vedendo Titi sollevare il coperchio della zuccheriera e riporlo subito senza prendere neanche un briciolo di zucchero.

— Che delicatezza! esclamò tra sè. Crede che non ce ne sia dell'altro in casa, e non osa toccarlo.

Quella sera gli diede tre volte del panettone per compensarlo della sua discrezione. Il domani giunsero in calesse suo zio, quattro cugine e due signore della città. Venivano a passare la sera in campagna per ritornarsene con un bel chiaro di luna.

La mamma di Titi li ricevette nel salotto, mentre la zia Anna corse in cucina a preparare la cena. Ah! che buona idea aveva avuto al mattino di far cuocere un prosciutto. Quelle belle fette, rosse rosse, coi crostini imburrati, piaceranno anche alla lieta comitiva cittadina. E poi c'è il pasticcio di miele rosato che ha portato il contadino, le paste cotte in forno....

La tovaglia era stesa; il thè, il miele, la panna le paste ben disposte sulla tavola facevano la loro figura; non c'era che da far passare i commensali, e la zia stava per invitarli, quando le sovvenne di guardare nella zuccheriera. Vuota! affatto vuota!

— Presto a riempirla! — esclamò lanciandosi sulla scala. Ma arrivata di sopra, si fermò pensando alla strada da prendere.

— Dove ho dunque nascosto lo zucchero? domandò a sè stessa. Nel baule? no. Nel cofano dell'avena? Nella sacca da notte? In mezzo alle patate? no, no, no!

Si rammentava benissimo di non aver creduto questi nascondigli abbastanza sicuri. — Nel granaio dunque? —

Il meglio era d'andare a vedere. Là, nel posto si raccaperebbe. Andò, frugò dappertutto, invano! E per quanto si stillasse il cervello, non poteva rammentarsi dove avesse ficcato quel benedetto zucchero.

Intanto il tempo passava: i convitati dovevano avere appetito. Pure non si poteva portare in tavola la zuccheriera vuota. Al vecchio zio e alle cugine il thè piaceva molto inzuccherato. — Dio! Dio! che impiccio! — La povera donna perdeva la testa.

— Diascolo di ragazzo! Tutto per cagion sua.... La più corta, disse finalmente, è di farne comprare dell'altro, Titi! Dov'è Titi? —

Titi era tranquillamente seduto dinanzi ad una finestra della sala da pranzo, fingendo di studiare la geografia, ma in realtà cercando d'indovinare per qual motivo la zia corresse così affannata su e giù per la casa.

— Va dal droghiere, Titi, gli disse lei; compra una libbra di zucchero. Ma presto.

— Come? egli domandò: non c'è più zucchero, zia?

— Ce n'è e non ce n'è — replicò la zia con impazienza. Ho fatto la mia provvista ieri, ma l'ho nascosto così bene per metterla al sicuro dai ladri, che non posso più ritrovarla. Ho frugato dappertutto.

Titi guardò la zia con una cert'aria di superiorità.

— Bisognava dirmelo subito che cercavate lo zucchero. È nell'ultimo palchetto dell'armadio grande, in una scatola da manicotti, a destra, in fondo. Ed è proprio di quello di prima qualità.

— Ah! esclamò la zia sbalordita. Come lo sai?

— Cercavo della funicella. Ho visto i minuzzoli dello zucchero sul palchetto.... ma l'avrei scoperto anche senza quelli.

— Non ne dubito, scapestratello! Va a dire che il thè è pronto. —

Aggiungerò subito ad onore di Titi ch'egli si è corretto. La zia Anna, disperando di salvarsi altrimenti dalla ghiottoneria di lui, si è risolta di indirizzarsi alla sua coscienza. Gli ha fatto capire che quelle piccole gherminelle erano altrettanti furti, i quali lo rendevano sospetto, e indegno dell'amicizia della gente onesta. Titi non ci aveva mai riflettuto, La lezione della zia lo fece pensare. Fu più efficace delle lezioni ripetute inflitigli da natura sotto forma di indigestioni. Titi ne aveva sempre una per settimana — non è tutto rose il mestiere del ghiottone — le fette di torta e le manate di chicche si pagano. Ci se n'accorge quando lo stomaco è rovinato. Quello di Titi è già ridotto a mal partito; nondimeno si spera di vederlo risanare, poichè da un mese il nostro ghiottoncello non ha più avuto alcuno di quegli accidenti vergognosi che facevano dire alla gente di casa: Titi dev'aver di nuovo frugato negli armadii.

(dal francese)

Torino 15 dicembre 1883

E. MARIANI

## ALLE NUOVE ASSOCIATE

Si reca a loro notizia che le annate 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> della *Cordelia* trovansi riunite in due bei volumi sotto eleganti copertine, e costano Lire 6 ciascuna; ma alle nuove associate che rimettono a questa Amministrazione, *Tipografia Editrice C. Ademollo e C., Via de' Servi, 2<sup>bis</sup>* un Vaglia Postale di Lire 4, 50 per ciascuna annata, verranno spedite per pacco postale.

*Direttrice responsabile:* IDA BACCINI

FIRENZE, C. ADEMOLLO E C., EDITORI PROPRIETARI